

L'Europa del plurilinguismo

GIOVANNI NENCIONI

84

1.

Il plurilinguismo non è, istituzionalmente, un problema; è uno stato dell'umanità. Il mito babelico del passaggio da uno stadio originario di unità linguistica a uno stadio di pluralità non è dimostrato dai tentativi di *reductio ad unum* dei linguisti; anzi, le nuove scoperte archeologiche di centri urbani antichissimi dotati di docu-

menti scritti accrescono la varietà. Ciò non esclude che esistessero ed esistano lingue imparentate da affinità genealogiche o acquisite; ma i raggruppamenti che gli studiosi ne costituiscono non bastano a smentire il fatto che il mondo ha posseduto e possiede alcune migliaia di lingue, anche se ne siano andate o vadano estinguendosi non poche.

Il plurilinguismo diventa, da tema, problema quando più etnie si legano, liberamente o forzatamente, in unione politica e una di esse tende a farsene guida e ad imporre, come voce interna ed esterna di tutte, la propria lingua; o quando, sommatesi più unioni, una di esse, per superiorità di potere politico o economico o di prestigio culturale, tende a farsi voce comune delle altre, rendendo la propria lingua una «lingua di grande comunicazione».

Il primo caso è ben rappresentato dalla storia linguistica di due stati neolatini dell'Europa occidentale: la Francia, che, sebbene ricca, in età medievale, di lingue e culture diverse, per il predominio culturale e politico dell'Île de France e il costante sforzo della monarchia parigina di costituire un saldo stato moderno vide presto affermarsi come lingua nazionale il

francese a danno dei pur nobili dialetti occitanici; e la Spagna, che, nonostante la forte presenza dei catalani e dei baschi, dovette all'azione culturale e politica della monarchia castigliana l'affermarsi del dialetto castigliano come lingua nazionale. In quei due stati il fattore politico e quello culturale operarono di conserva, mostrando le due monarchie chiara consapevolezza del valore politico della cultura e della lingua; e ciò fu causa di due corsi storici importanti: della rapida unificazione linguistica nazionale sul dialetto della capitale, e della tarda riscossa delle lingue ridotte a dialetti anche se già produttrici di buona letteratura. In Italia il processo è stato inverso: la lingua toscano-fiorentina, divenuta espressione delle più alte forme letterarie dell'intera nazione col magistero della *Commedia* dantesca, del *Canzoniere* petrarchesco e del *Decameron*, non poté assurgere a lingua politicamente nazionale a causa della mancanza, fino al 1861, di uno stato unitario che la legittimasse in tal senso; e convisse per secoli coi dialetti e le letterature regionali, occupanti vitalmente e dignitosamente i gradi inferiori dell'oralità e della scrittura. Fu soltanto nel periodo dal 1861, anno della unificazione plebiscitaria nel Regno d'Italia, alla seconda guerra mondiale che un'amministrazione pubblica centralizzata costrinse la lingua letteraria a produrre le lingue settoriali necessarie a uno stato unitario moderno (quelle delle forze armate, della politica, dell'amministrazione, della scuola); ed è stato nel cinquantennio dopo la seconda guerra mondiale che, per effetto di una più capillare azione scolastica e soprattutto per l'intensa trasmissione di italiano letto e parlato ad opera della radio e della televisione, la lingua virtualmente nazionale è divenuta nazionale

effettivamente, in quanto compresa e parlata da quasi tutto il popolo italiano. Naturalmente tale diffusione, mentre è stata un progresso sociale, ha prodotto — come spesso i fenomeni quantitativi — un impoverimento qualitativo della lingua, che era e continua ad essere l'italiano dei libri scolastici. Bisogna dunque far sì che una lingua letteraria scritta, più che parlata, da una minoranza colta, estesi in breve tempo a ceti privi di una cultura adatta a riceverla nella sua ricchezza, divenga una lingua media di civile conversazione, come è il francese. Ma a ciò occorre tempo e una tenace azione della scuola. A noi qui preme sottolineare che l'investitura a lingua nazionale di un dialetto letterariamente preminente è avvenuta in Francia e in Spagna alle soglie dell'età moderna, durante la quale si è poi compita la più o meno forte emarginazione degli altri dialetti, mentre in Italia quel processo è avvenuto tardivamente, in piena età moderna, proprio quando erano ancora ben vivi i dialetti e le letterature dialettali, e sono cominciate le istanze di riscatto e di ricupero delle minoranze politiche emarginate, e la stessa Costituzione della Repubblica Italiana (la prima Costituzione veramente moderna del nostro stato, promulgata il 27 dicembre 1947) sentiva il bisogno di dichiarare nell'articolo 6: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche», dopo aver affermato nell'articolo 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Il combinato disposto delle due norme — per dirla nel gergo dei giuristi — conferisce identica capacità giuridica e dignità sociale al cittadino che conosce la lingua nazionale o soltanto un dialetto o una lingua straniera; ma sarà indubbiamente più facile e più sicura la convivenza civile di chi dispone anche dell'italiano. L'opportunità, anzi la necessità di quelle norme costituzionali si è imposta per il fatto che in alcune regioni confinarie italiane, come la Valle d'Aosta e l'Alto Adige, era prevalente l'uso del francese e, rispettivamente, del tede-

sco, cioè di due lingue di dignità internazionale pari a quella dell'italiano; e il regime fascista vi aveva esercitato un'azione che può definirsi di colonizzazione, finanche toponomastica. In esecuzione degli articoli 3 e 6 della Costituzione lo statuto speciale accordato a quelle regioni vi ha regolato equamente la convivenza della lingua nazionale e di quella regionale. Più complicato è il caso di altre minoranze alloglotte, che motivano la richiesta di un particolare statuto linguistico col possesso di una lingua non appartenente alla grande famiglia dei dialetti italiani (è il caso della Sardegna e del Friuli) o col desiderio di alimentare una languente tradizione folcloristica (è il caso delle antiche parlate greche e albanesi). E non mancano regioni in cui l'uso del dialetto, oltre ad aver dato cospicui frutti letterari, è ancora talmente vivo e sentito (per esempio nel Veneto, la cui capitale, Venezia, ha fedelmente conservato alla propria onomastica l'antica veste dialettale) da far loro temere come una minaccia l'espansiva vitalità acquistata dalla lingua nazionale. Ecco come il lento sviluppo politico ha condotto l'Italia a sperimentare simultaneamente i due eventi epocali che nella storia delle due sorelle neolatine si sono avvicinati con un intervallo di secoli; il secondo dei quali — la reazione autonomistica delle sussistenti etnie — non ha investito la sola Romania, ma ha contribuito a dissolvere, nel corso di questo secolo, le grandi aggregazioni politiche artificiali e ha spinto le reali unità etniche a commisurare la propria struttura politica ai propri caratteri culturali e linguistici.

2. L'istanza che oggi fermenta in Europa, di liberare e ravvivare identità etniche, culturali e linguistiche languenti od oppresse, è legittima e sostenuta dal diffuso sentimento della preziosità di ciò che è libero e schietto. Dobbiamo però chiederci come quell'istanza possa convivere con la tendenza

85

(che gli americani chiamano *globalistica*) a fare del mondo una rete di comunicazioni che superino o annullino le vecchie frontiere; comunicazioni che le attuali reti informatiche rendono (e dovremmo dire impongono) ininterrotte e fulminee, eliminando finanche gli indugi e gli errori prodotti dalla diversità delle lingue e dall'ostacolo della traduzione. Come può un tale modo di comunicazione, vanto dell'ingegneria statunitense, accettare i ritmi di un umanesimo rispettoso delle diversità culturali e linguistiche, quale si esige negli organismi della Comunità Europea, impegnatissimi nel tradurre i propri testi nelle lingue e nelle terminologie degli stati membri? Già da tempo io ho segnalato il pericolo di una passiva omologazione delle lingue scientifiche e delle scienze nazionali europee a quelle statunitensi nella iniziale frettolosa accettazione dei loro *thesauri*. Ma il potere della tecnica informatica è più avvolgente di quanto si possa supporre. La stessa Francia, orgogliosa e gelosa custode della propria lingua nazionale, ha dovuto rinunciare a imporre il francese nelle proprie comunicazioni tecniche internazionali, constatando che tale vincolo produceva l'emarginazione dai circuiti più veloci e diretti, tutti parlanti in inglese. Se il rifiuto di informatizzare la propria lingua equivale a confinarla nel limbo della stampa, l'opposta volontà d'imporgli nelle comunicazioni informatiche internazionali può produrre un danno non molto minore. Perciò la lingua francese, che è lingua di grande comunicazione internazionale, riceve dal predominio dell'inglese nei principali circuiti informatici un danno assai maggiore che l'italiano, il quale è soltanto una lingua di cultura e come testimone di una grande cultura viene cercato e studiato.

Consci dunque che nelle sue tre lingue neolatine, lingue tutte di cultura e due anche di grande comunicazione, l'Europa centro-occidentale possiede una ricchezza e un potere che non può, non deve perdere; e che nel loro stesso campo sussistono lingue di minoranze che hanno dato frutti cospicui di letteratura e cultura e legittimamente aspirano ad essere rico-

nosciute e protette; non possiamo esimerci dal verificare se quel bene prezioso sia messo in crisi non dagli eserciti invasori a cui la nostra tempestosa storia ci ha abituati, ma da pericoli che si maturano all'interno dello stesso progresso della nostra industria culturale. Orbene: a me sembra che i principali fattori che possono cimentare il nostro presente benessere siano i tre seguenti: il prevalente e omologante carattere tecnologico della cultura mondiale contemporanea; l'esserne divenuta primo e universale mezzo di comunicazione linguistica l'informatica; l'avere questo mezzo adottato come lingua strumentale l'inglese. Infatti: il carattere prevalentemente tecnologico della cultura esalta l'esigenza di terminologie universali e rigorosamente monosemiche; il mezzo di comunicazione informatico consente una rapidità fulminea e quindi impone l'eliminazione degli ostacoli che la ritardano, principale di essi la pluralità dei linguaggi con l'intralcio della traduzione. L'adozione della lingua inglese non è, ovviamente, frutto immediato dell'informatica, ma di una secolare tessitura intercontinentale di relazioni commerciali e coloniali ordita dall'Inghilterra ed esaltata dagli Stati Uniti. Si aggiunga che l'inglese è oggi la lingua di comunicazione internazionale adottata dagli stati del terzo mondo usciti dal regime coloniale e privi di una lingua indigena rappresentativa.

Siamo dunque, a ben considerare, presi nelle spire di un gorgo in cui girano anche coloro che non se ne accorgono; un gorgo più vasto e profondo di quello aperto, nel Cinquecento, dall'invasione della stampa, anch'essa veicolo di una cultura nuova in grande espansione e di una lingua strumentale europea, il latino. E che l'inglese possa essere oggi usato, nell'ospitalissima Italia, oltre che per vezzo snobistico o per necessità professionale, come lingua *super partes*, mi accorsi qualche tempo fa in una riunione romana che la RAI dedicò ai propri servizi giornalistici sottolineando l'opportunità che fossero redatti e trasmessi in buon italiano. Ricordo che un funzionario addetto a quei servizi, alla richiesta della frequenza di

un certo fenomeno rispose: "Il *trend* è di tanto per cento". Benché sorpreso, mi resi conto che quel funzionario, usando *trend* invece di *tendenza*, non aveva inteso contrastare le preoccupazioni puristiche dei responsabili, ma si era spontaneamente servito di un mezzo comunicativo neutrale e ubiquitario. Non mi venne neppure il sospetto che nella sua scelta agissero quei motivi di preferenza formale che alcuni italiani mi hanno dichiarato a favore dell'inglese: la brevità delle parole, la loro esigua morfologia flessionale, la possibilità di evitare impacciati costrutti di reggenza costruendo termini nuovi mediante semplici giustapposizioni immediatamente codificabili e codificate; mentre accusano l'italiano di essere lingua complicata, lenta e corpulenta.

3.

Ma le lingue naturali non sono né strumenti né codici: sono testimonianza e voce dell'identità etnica, storica e culturale di un popolo e dell'identità personale del singolo cittadino; e perciò sono il più forte ancoraggio contro la sommersione del globalismo.

A questo punto ci sembra di urtare nel principio di non contraddizione. Dunque, il plurilinguismo, che annulla l'intercomprensione fra intere parti della popolazione europea e la ostacola all'interno della stessa unità genetica neolatina, è un male da conservare? anzi da estendere proprio quando è presente e attivo in quella stessa pluralità il mezzo di superarlo? Questo dilemma è stato fortemente sentito all'interno della Romania, la quale per intensificare la collaborazione tra le nazioni neolatine ha fondato l'Unione Latina. Nel solco aperto dalla Francia, che alla estrema cura del valore culturale e politico della propria lingua nazionale in patria e nel più vasto mondo francofono associa lo stimolo alla formazione di una più attiva coscienza della complementarietà culturale e linguistica delle nazioni neolatine, si sono attenuate le competizioni e le barriere puristiche fra le loro lingue, e le

mutazioni lessicali prima condannate come intrusioni contaminatrici sono ora accettate come fattori di arricchimento e di unità; si è auspicata l'introduzione, in tutte le scuole, dell'insegnamento di una lingua neolatina oltre la nazionale; e non essendo possibile aspirare all'apprendimento e all'uso poliglottico di tutte le lingue sorelle, si è studiato e sperimentato, non solo in Francia, un metodo di intercomprensione tra le lingue romanze fondato sul principio di «capirle senza parlarle», esercitandosi alla percezione degli elementi lessicali e grammaticali comuni ad esse in grazia dell'origine comune². Anche l'Accademia della Crusca partecipa ai lavori di una commissione internazionale rivolta alla compilazione di una grammatica orientata in tal senso, cioè — come oggi si dice — contrastiva, costituita per iniziativa del filologo romanista danese Jørgen Schmitt Jensen, forte dell'esperienza fatta con le lingue scandinave, che ha intitolato il progetto *Intercomunicabilità romanza: 4 lingue*. Compongono la commissione undici studiosi, di cui tre — il già citato Schmitt Jensen che la coordina, Carlo Alberto Mastrelli e Jacqueline Brunet — sono membri dell'accademia. Gli ultimi due, insieme col collega Svend Bach dell'Università di Aarhus, attendono al volume destinato a chi, conoscendo l'italiano, desidera capire il francese, lo spagnolo e il portoghese. Un ottimo abbozzo di questo volume è già stato steso da Svend Bach. Si impone come modello ai tre volumi *in fieri* (italiano, spagnolo e portoghese) quello francese, già compiuto dal collega Paul Teysier dell'Università Paris IV-Sorbonne, pronto per la stampa.

Se le nazioni neolatine, che occupano parte dell'Europa e metà del nuovo mondo, prenderanno coscienza di possedere, al di sotto delle loro preziose differenze, una non meno preziosa unità radicale da conservare, confermare e attivare con l'aiuto delle loro due lingue di grande comunicazione, il loro plurilinguismo non sarà una debolezza ma una forza, e la previsione di un angloamericano come lingua strumentale universale non farà più paura,

come cercheremo di spiegare dopo aver speso poche righe in alcune osservazioni sulla condizione particolare dell'Italia.

Purtroppo l'Italia non può dirsi, nel concerto delle nazioni neolatine, un elemento attivo, involta com'è nella sua crisi di crescita; e la sua inerzia è tanto grave quanto più i suoi corsi e ricerche universitari di linguistica italiana sono buoni e numerosi. Ma essi non hanno un rapporto diretto con la scuola secondaria, dove non esiste un insegnamento istituzionale autonomo della lingua nazionale, impartito da insegnanti scientificamente preparati. La cura della lingua è, in tutte le scuole secondarie, sussidiaria di quella della letteratura, e nelle scuole tecniche non si dedica una specifica attenzione alla lingua tecnologica, oggi sommamente importante anche per i suoi rapporti con la lingua comune e con l'uso internazionale. Eccettuati gli uffici della Comunità Europea che si occupano della interpretazione e traduzione dei testi scritti nelle lingue degli stati membri, l'Italia non dispone, nel proprio apparato governativo, non dico di ministeri, ma di uffici destinati alla lingua nazionale, né di un Consiglio superiore della lingua, come la Francia; servizi i quali, piuttosto che restrizioni puristiche, dovrebbero dare ai cittadini coscienza del carattere e del valore della lingua nazionale e della necessità di ben conoscerla per conservarla. Perché la condizione della nostra lingua nella presente fase di rapida estensione a ceti ancora impreparati a riceverla è molto delicata: un diffuso e forte impoverimento della sua sufficienza lessicale e grammaticale potrebbe provocare, più che un'apertura a prestiti stranieri, una rottura con la sua tradizione di lingua colta e col nostro privilegio di leggere ancora, senza troppa difficoltà, capolavori letterari scritti, come la *Divina Commedia*, sette secoli or sono. Dubito che una scuola qual è oggi la nostra, che dà la conoscenza e l'uso della lingua nazionale quasi come scontati, possa arginare una crisi come quella che è lecito temere e doveroso prevedere.

4.

Veniamo finalmente all'inglese (o piuttosto angloamericano), incubo dei plurilinguisti e fomite di nere previsioni, o piuttosto profezie, della non lontana creolizzazione o scomparsa della lingua italiana invasa o sostituita da quella non sorella, ma ospite troppo facilmente accolta dai nostri concittadini. Ebbene: il professor Lorenzo Renzi, filologo romano dell'Università di Padova e presidente della Società di Linguistica Italiana, ha recentemente esortato tutti i nostri giovani a imparare l'inglese.

Esortazione temeraria? Non lo credo, come non ho mai creduto di poterne accusare gli studiosi germanici che dal medioevo all'età moderna hanno fatto imparare il latino ai loro discepoli e l'hanno usato come lingua scientifica e professionale internazionale. Se si possono ragionevolmente prevedere l'incremento del tecnologismo d'iniziativa statunitense e del globalismo informatico della comunicazione industriale e commerciale in lingua strumentale inglese, appare non meno ragionevole consigliare ai giovani di appropriarsi in tempo utile di uno strumento nazionalmente e internazionalmente fecondo di conoscenza, di rapporto e di lavoro. Ma qui bisogna meglio intenderci sul concetto di «lingua strumentale», che il nostro poeta e filologo Giacomo Leopardi precisò acutamente, col nome di «lingua universale», nel suo *Zibaldone di pensieri*.

Quanto ai termini scientifici Leopardi affermò che la nomenclatura propria di ogni scienza le è così propria che, cambiandola, si cambierebbe faccia a quella scienza. «La rinnovazione della Chimica ha portato la rinnovazione della sua nomenclatura... La Chimica ha nuova nomenclatura, perché scienza nuova e diversa dall'antica. E così accade alle altre scienze, quando si rinnovano in tutto o in parte. Perdoni l'antica nomenclatura, e ne acquistano altra, che diviene però universale come la prima... Quindi i termini di tutte le scienze, esatte o no, ma alquanto stabilite, sono stati sempre universali, né sarebbe mai possibile, nel trattarle, l'adoperare altri termi-

ni da quelli universalmente conosciuti, intesi e adoperati, senza nuocere sommamente alla chiarezza, e toglier via la precisione» (26 giugno 1821, c. 1219). I termini delle scienze, a differenza delle parole (ricche di polisemia e di aloni connotativi e metaforici), erano per Leopardi rigorosamente monosemici e propri per forza di convenzione (ivi, cc. 1219-20). E simile gli pareva, nel suo complesso, una lingua universale: incapace di assumere l'abito delle altre lingue, di rappresentarle in qualunque modo, quindi «sommamente unica d'indole, di modo ec. e sommamente incapace d'ogni altra che di sé stessa, ed in sé stessa minimamente varia, e da sé medesima in ogni caso il men che si possa diversa. E una lingua che tenga l'estremo contrario è di sua natura... estremamente incapace dell'universalità. Non bisogna dunque figurarsi che una lingua universale né debba né possa portare questa utilità di supplire alla cognizione di tutte le altre lingue, di essere come lo specchio di tutte le altre, di raccogliere, per così dir, tutte in sé stessa, col poterne assumere l'indole ec.; ma solo di servire in vece di tutte le altre lingue, e di esser loro sostituita. Anzi ella non può veramente altro ch'esser sostituita all'uso dell'altre e di ciascuna altra, e non supplire ad esse ec. Ben grande sarebbe quella utilità, ma essa è contraria direttamente alla natura di una lingua universale» (11 dicembre 1823, c. 3972). «Una lingua appropriata ad essere strettamente universale — aveva scritto il 25 agosto 1823 — deve... essere di natura sua servilissima, poverissima, senza ardire alcuno, senza varietà, schiava di pochissime, esattissime e stringentissime regole, oltre o fuor delle quali trapassando, non si potesse in alcun modo serbare né il carattere né la forma d'essa lingua, ma in diversa lingua assolutamente si parlasse» (cc. 3257-58).

Così delineando una lingua universale, Leopardi definiva una lingua strumentale: cioè una lingua che, dovendo sostituirsi alle lingue naturali, può assolvere una funzione neutralmente e scheletricamente comunicativa, spoglia del costume, della cultura e della tradizione, della polpa insomma individuante che la

lingua naturale porta con sé anche nella persona più incolta.

Sembra dunque che nel destino dell'esprimersi umano sia iscritta la vocazione alla differenza. Al continente che è stato il più ricco e vario di cultura, l'Europa, Claude Hagège, che si è occupato a fondo delle vie e dei destini delle lingue europee³, riconosce quella vocazione anche nel campo delle lingue. È una vocazione che culturalmente e linguisticamente costa fatica di comunicazione, di comprensione, d'intesa. Ma quella fatica, che si distende e riposa in aree di affinità (area neolatina, germanica, slava, ecc.), ha risultati costruttivi: dal confronto con gli altri scaturisce una conoscenza riflessa di noi stessi, e la cultura e la lingua nostre abbandonano lo stato di costume passivo. Titolari, in quanto italiani ed europei, di questo destino alla differenza, facciamo dunque, come consiglia il proverbio, di necessità virtù; accettiamo e miglioriamo la via assegnata dalla storia alla nostra lingua: di continuare a vivere e svilupparsi com'è nata, nobile e pacifico strumento di cultura, in fraterna comunione con le lingue neolatine e con intelligente attenzione a lingue di struttura e tradizione diverse. A una universalizzazione come quella dell'inglese non la renderebbe idonea neppure la sua natura plasticamente libera, cioè scarsamente, fino ad oggi, strutturata.

5.

Se, come è prevedibile dal processo in atto, l'inglese acquisterà il monopolio della comunicazione informatica di livello pragmatico facendosi, nei singoli settori, convenzionale e formulare *ad usum* del delfino informatico, non costituirà un pericolo per le altre lingue europee. Potrà invece essere menomato lui stesso come lingua di alta e libera cultura. D'altra parte, sconsigliare o impedire che i giovani scienziati italiani scrivano le loro tesi di laurea o comunicazioni in inglese, come fanno al fine di inserirsi immediatamente nel colloquio scientifico internazionale, o che

i congressi scientifici usino l'inglese come lingua comune, sarebbe atto culturalmente miope a danno di rapporti che mirano al progresso della scienza e al miglioramento delle relazioni umane.

Prevedere insomma l'estensione dell'uso strumentale dell'inglese in campi tecnici e commerciali non mi pare prevedere una sventura nazionale, ma la conseguenza di un condizionamento tecnologico che non può essere, oggi, modificato se non mediante un recesso, un autolesivo isolamento dal concerto mondiale. Ritengo perciò deplorabile l'assenza, nella struttura pubblica italiana, di osservatori neologici (già esistenti in altri stati) rivolti a sorvegliare la incessante produzione di neologismi tecnici, e parallelamente, nelle università, di corsi per la formazione di terminologi, cioè di consulenti linguistici delle industrie bisognose di nuovi termini per concetti e prodotti nuovi; vigilanza e consulenza utili ad impedire la coniazione arbitraria e babelica di termini a lungo andare inquinanti i moduli linguistici internazionali e nazionali.

D'altra parte, a chi lamenta la formazione di correnti terminologiche angloamericane, sia coi neologismi battezzanti nuovi prodotti concettuali e oggettuali della scienza e della tecnica, sia con la irradiazione mondiale dei *thesauri* redatti in inglese, dobbiamo ricordare che di una forte ibridazione linguistica furono oggetto la scienza e le tecniche antiche, quando la lingua latina, concettualmente povera e incapace di composizione lessicale, fu costretta a saturarsi di terminologia greca, con esito indubbiamente contaminatorio ma denotativamente produttivo, tanto che la scienza e la tecnica moderne hanno continuato a servirsi del greco

non solo attribuendo ai suoi vocaboli antichi significati nuovi, ma coniando vocaboli greci anticamente inesistenti. Non dobbiamo inoltre dimenticare che la stessa lingua inglese è ricca (i suoi puristi potrebbero dire contaminata) di latinismi e grecismi antichi e moderni, quelli stessi delle altre lingue europee, al punto che la differenza tra un testo scientifico inglese ed uno in una lingua diversa non sta nella nomenclatura, la quale li accomuna e costituisce il cardine della loro connessione.

Ma, detto questo, cioè suggerito che i presenti «corsi» mondiali sono piuttosto dei «ricorsi», il linguista deve richiamare vigorosamente i cittadini delle nazioni neolatine al carattere delle lingue naturali, che — come abbiamo detto e amiamo ripetere — sono la testimonianza e la voce dell'identità etnica, storica e culturale delle popolazioni che le parlano e della identità personale del singolo cittadino; funzioni che una lingua strumentale, specie se universale, non può assolvere, avendo un mero ufficio di comunicazione: concetto, questo, che oggi troppo leggermente e riduttivamente è stato assunto, per suggestione ingegneristica, a definizione del compito essenziale di qualunque tipo di lingua. Contro questa definizione sento di poter sostenere che un cittadino perderebbe il proprio cardine linguistico se usasse la propria lingua come lingua di comunicazione, se cioè essa non fosse il suo testimone profondo, totale, spontaneo. In questa convinzione il linguista italiano, anziché augurare alla propria nazione un legislatore purista e proibizionista, augura un ministro della pubblica istruzione che ponga al centro dell'insegnamento scolastico, in ogni tipo e ordine di scuola, la lingua nazionale.

¹ Prolusione al congresso della Società "Dante Alighieri" a Lugano sul tema *Plurilinguismo in Europa*, Svoltosi dal 27 al 29 settembre 1997, ora in «La Crusca per voi» 15 (1997), pp. 1-4 e in questa sede per gentile autorizzazione dell'Autore.

² Per una informazione competente e recente su tali ricerche si veda il numero speciale della rivista "Le français

se dans le monde" dedicato a *L'intercompréhension: le cas des langues romanes* e curato da Claire Blanche-Benveniste e André Valli, gennaio 1997.

³ Mi riferisco all'opera di C. Hagège, *Le souffle de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe*, Paris 1992, tradotta come *Storie e destini delle lingue d'Europa*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze), 1995.